

Libertà di competere. Globalizzazione: sviluppo per tutti o nuove marginalità?

In collaborazione con Unioncamere

Mercoledì 23, ore 15.00

Relatori:

Giovanni BAZOLI,
Presidente Banca Intesa

Diego DELLA VALLE,
Presidente Gruppo Della Valle

Vittorio GIULINI,
Presidente Sistema Moda Italia

Bazoli: La globalizzazione, se intesa come una crescente integrazione tra le economie nazionali, secondo regole che sono poste e sono fatte rispettare da autorità sopra ordinate, è un fenomeno non solo già avviato e inarrestabile, ma anche necessario e indispensabile, e non solo per assicurare lo sviluppo, ma anche per scongiurare pericoli che riguardano la stessa sopravvivenza dell'umanità. Gli stessi fattori che l'hanno promossa sono tecnologici e politici, e sono tali che se non seguissero un'integrazione economica ordinata porrebbero a rischio non solo lo sviluppo ma la vita stessa del mondo. A fronte di una globalizzazione positiva si evidenzia sempre di più davanti a noi lo spettro di una globalizzazione di fattori negativi.

Questo deriva da fattori di ordine sia tecnologico che politico. Tutti riconosciamo sempre più chiaramente, che le acquisizioni scientifiche e tecnologiche hanno aperto problemi di misura e dimensioni mai prima conosciuti nella storia umana. Anzitutto nel campo biologico, nel quale si profilano possibilità ambigue, strumenti di manipolazione genetica che possono portare applicazioni di grande utilità, ma anche esiti incompatibili con la dignità umana. Vi sono poi le mutazioni già in atto e progressive del clima, provocate dalle industrializzazioni degli insediamenti urbani e dalle nuove tecnologie, che pongono il problema ambientale, sempre più al centro delle questioni che il mondo politico e economico dovranno affrontare. Si tratta di fenomeni che sono ormai del tutto chiari sia nelle loro cause sia nei loro effetti, ma che non vengono tempestivamente affrontati.

Un altro aspetto tecnologico è da inscrivere in questo panorama potenzialmente negativo, ed è quello della comunicazione, che pone sfide realmente decisive. La cosiddetta democratizzazione informatica, spinta dallo sviluppo della rete, ha finora trascurato l'esame delle implicazioni morali e sociali legate a tale progresso, perché non si tratta solo di disciplinare adeguatamente l'esposizione dei minori ai pericoli di internet; lo sviluppo delle applicazioni della rete quali la formazione a distanza e il commercio elettronico potrà avere delle conseguenze devastanti sui nostri stili di vita se le modalità di tale sviluppo non saranno oggetto di una regolamentazione di impatto internazionale a tutela degli utenti.

Oltre a questi aspetti vi sono anche fattori di ordine politico, alcuni dei quali indotti a loro volta dal progresso tecnologico – pensiamo al fatto che oggi c'è la possibilità in tutto il mondo di vedere in tempo reale quello che avviene negli altri Stati –, altri invece politici in senso stretto; il tema ad esempio del rapporto tra sviluppo economico e democrazia, tra libertà economiche e libertà politiche, mentre ha favorito la globalizzazione ha nel contempo creato le premesse per una contaminazione di un tipo di capitalismo patologico e in buona parte criminale. Quindi risulta evidente che uno sviluppo economico ordinato, integrato è un fattore fondamentale anche per far crescere la democrazia.

Questa è la prima conclusione a cui io vorrei giungere: il nostro mondo globalizzato in questi termini che possono essere disastrosi per l'umanità richiede soluzioni globali attraverso una regolamentazione dell'economia. Ci troviamo di fronte ad un bivio storico: l'alternativa tra la logica di una cooperazione globale ordinata, e la contropinta di nazionalismi, di conflitti, di isolazionismi.

Dopo aver riconosciuto che è in atto una globalizzazione economica ordinata e indispensabile, chiediamoci come sta avvenendo. Credo che occorra sottolineare un fatto storico che va tenuto presente: la globalizzazione di cui parliamo oggi non è un fatto storicamente nuovo, ci sono state altre fasi storiche di globalizzazione; ad esempio è stata molto importante e molto studiata la globalizzazione che si è verificata nel periodo dal 1820 al 1910, grazie all'operare di fattori come l'abbattimento dei costi di trasporto. Oggi si è verificata una incredibile accelerazione, grazie all'abbattimento dei costi di comunicazione; inoltre negli ultimi vent'anni si è assistito ad una espansione dei flussi commerciali e finanziari che per volumi e numeri dei paesi coinvolti non ha assolutamente precedenti.

I fattori propulsivi della globalizzazione che oggi stiamo vivendo sono l'innovazione tecnologica, particolarmente nella telematica e nell'informatica, l'innovazione finanziaria e l'innovazione produttiva, soprattutto delle imprese multinazionali o globali che hanno ormai spostato all'esterno le fasi del proprio ciclo lavorativo.

La globalizzazione sta avvenendo secondo il modello capitalistico di mercato: questo è il modello che ha vinto la sfida che nel corso del secolo appena finito gli è stata portata dall'alternativa rappresentata dal sistema politico ed economico del marxismo. Perché questo modello ha vinto la sfida nei confronti del sistema antagonista? Credo che questo si debba in buona parte alla capacità del sistema capitalistico di adattarsi a condizioni ed esperienze diverse sia di

luogo che di tempo, e di modificarsi anche radicalmente, di correggersi; credo che si possa ben dire che, se non ci fosse stata la critica e l'esperienza storica antagonista, il sistema oggi non sarebbe quello che noi conosciamo, laddove invece il sistema comunista è rimasto tale e quale, cristallizzato, come era all'inizio, non ha saputo modificarsi; questo lo si rileva anche dal punto di vista di un confronto tra le costituzioni originali e quelle dell'ultima repubblica che è caduta; e questo spiega come ci siano state molte varianti di capitalismo, cioè realizzazioni tra loro fortemente differenziate, anche se derivanti dal ceppo comune che chiamiamo sistema di mercato e tutte distintissime, lontane parenti del modello originario e del capitalismo della prima industrializzazione. Credo che questo dinamismo, questa capacità, questa flessibilità del sistema di mercato deriva da quella che mi pare la qualità vincente che lo caratterizza: il sistema di mercato riconosce un ruolo sia all'autorità regolatrice – in definitiva il potere politico – sia alla libertà e all'intraprendenza di tutti gli operatori.

Il successo del sistema di mercato deriva proprio dalla capacità di riconoscere un ruolo duplice e distinto dell'autorità regolatrice e delle libertà di tutti gli operatori, in un rapporto che è necessariamente sempre dialettico; è questo che assicura la flessibilità.

Tra le diverse incarnazioni dell'economia di mercato che derivano da questa flessibilità del sistema, negli ultimi tempi, essendo caduto in crisi il modello democratico e anche la variante giapponese, si può dire che i modelli che si confrontano sono soprattutto quello degli Stati Uniti e quello europeo. Questi modelli rispondono in modo diverso a un preciso interrogativo di fondo: è corretto regolamentare i processi di produzione della ricchezza assicurando un equo trattamento di tutti i fattori della produzione soprattutto del lavoro? O è preferibile lasciare al libero gioco delle forze di mercato la definizione delle condizioni di remunerazione e di trattamento, e intervenire poi in via successiva a correggere gli squilibri con azioni di distribuzione del reddito?

Il modello USA, più liberista, è basato sulla convinzione che il libero operare delle forze di mercato conduca a condizioni ottimali di sviluppo nel lungo periodo e quindi alla massimazione della creazione della ricchezza; dunque la regolamentazione deve riguardare soprattutto i profili di rimozione degli ostacoli, delle imperfezioni che limitano il libero mercato. In questa ottica la regolamentazione riguarda soprattutto la tutela della concorrenza, la disciplina anti trust, la garanzia della corretta informazione per tutti gli attori economici.

L'altro modello, quello europeo, che è stato fortemente influenzato dal pensiero economico sociale sia cattolico che socialista presenta una minore fiducia verso i meccanismi del mercato, ponendo in risalto i limiti e le imperfezioni che nel concreto ne condizionano l'operare; di conseguenza, vi è una minore fiducia anche nella capacità dell'economia di mercato di garantire un'equa remunerazione e un dignitoso trattamento del fattore produttivo lavoro. In tale ottica, secondo questo sistema la regolamentazione riguarda soprattutto la tutela del lavoro, quindi questo sistema pone l'accento sull'esigenza di ricercare un adeguato equilibrio, fin dalla fase della produzione del reddito e della ricchezza, fra gli interessi spesso non convergenti e fra tutti i soggetti coinvolti nel processo produttivo.

In questa fase e proprio per effetto della globalizzazione sembra vincente e irresistibile il modello americano; c'è infatti da chiedersi se sia possibile perseguire politiche economiche e sociali in presenza di un elevato grado di integrazione dei mercati proprio perché indotto dalla globalizzazione e da una situazione dominante come quella degli Stati Uniti d'America che sono il principale competitore economico e finanziario mondiale. Si pone questo interrogativo: se sia possibile attuare politiche economiche, sociali e legislative dirette a condizionare la produzione della ricchezza e i processi di creazione del valore introducendo in questo modo, inevitabilmente, rigidità ed oneri, senza al contempo indurre fenomeni di spiazzamento competitivo, fughe di capitali, deprezzamento del cambio, depressione dei valori borsistici.

Il problema che si presenta a questo punto è quello di accertare la compatibilità di questo sistema con la doverosa salvaguardia dei beni e dei valori più alti della vita umana; in particolare, il problema che si presenta è quello di un difetto di una regolamentazione equilibratrice che consenta di ridurre il prevalere degli interessi di un fattore della produzione, specialmente del fattore impresa sugli altri fattori del processo economico. Altrimenti il procedere di questo fenomeno produrrebbe effetti distorsivi sullo stesso mercato; a scapito non soltanto degli interessi e delle libertà degli altri operatori economici ma dei beni essenziali e delle libertà di tutti i cittadini. Sino ad inquinare la stessa democrazia. Infatti l'esperienza storica ha sempre confermato la presenza di un continuum tra le libertà dei diversi settori. È evidente infatti che la libertà, la democrazia e lo Stato di diritto non possono essere affidati alle forze di mercato. C'è bisogno di salvaguardie internazionali; economia e politica non possono essere disgiunte.

Della Valle: La globalizzazione può essere un grande acceleratore nel bene, ma può anche essere un grande acceleratore nel male; tutti coloro che oggi sono resi forti sul mercato dalla globalizzazione ne potranno trarre dei vantaggi più importanti in quanto hanno la musculatura che gli permette di globalizzarsi più in fretta; può essere più impegnativo per i piccoli potersi globalizzare, per i costi di ingresso nei mercati, per i costi di ricerca, per i costi di struttura. È molto importante per i grandi riuscire a mantenere una leadership, così come per i piccoli è importante capire qual è la strada per cercare di riuscire a sfondare in un mondo costoso da aggredire sotto l'aspetto industriale e costoso d'aggredire sotto l'aspetto strategico di visibilità.

Nel mio lavoro mi occupo delle strutture che potenzialmente potrebbero globalizzarsi. Quando si è piccoli infatti ci può essere il problema di non avere mezzi, qualche volta di non avere la visione e di sentire un mercato che ti comprime e ti costringe a fare una scelta che molto spesso è quella di non essere più o di non provare più ad essere primi. Ho l'impressione che ci sia la possibilità di globalizzarsi, fermo restando quello che ho detto prima sotto l'aspetto dei costi, molto più ora di quando io ho cominciato a lavorare. La globalizzazione si traduce immediatamente nel tentativo di essere visibili nel mondo e soprattutto di interloquire direttamente con il mercato. Se l'azienda interloquisce direttamente con il mercato e non viene filtrata da terzi, potrà parlare meglio ai suoi consumatori, potrà guadagnare di

più, potrà far costare meno il prodotto e soprattutto controllerà la propria filiera in un modo autonomo senza avere quindi degli arresti che possono esserci condizionati da altri con strategie fatte da altri.

La globalizzazione porta all'eccellenza: quindi oggi per riuscire ad essere globali, ad essere visibili, riuscire a farci comprare o a far vedere i propri prodotti in giro per il mondo, occorre che questi prodotti siano veramente eccellenti, qualunque tipo di prodotto si fabbrichi. La globalizzazione è anche l'impossibilità di commettere molti errori. Quando io ho cominciato a lavorare, lavoravo in un modo piuttosto approssimativo; intuivo delle cose, ne facevo altre, qualcosa l'azzeccavo, qualcosa la sbagliavo. Questa macchina in movimento, giorno dopo giorno è cresciuta; vedo oggi che anche per un'azienda come la nostra, che può essere considerata nel nostro settore una delle aziende di punta mondiali, sbagliare è pericolosissimo, perché un errore può significare perdere quote di mercato che gli altri concorrenti altrettanto forti e bravi non ridanno; un errore può significare non solo perdere quote di mercato ma addirittura sparire, non competere e non essere più nella condizione di esercitare il proprio mestiere.

La globalizzazione vista dagli occhi di un imprenditore piccolo o di un giovane che deve partire è a mio avviso sintetizzabile in quattro parole: anzitutto, bisogna avere delle grandi idee, perché le grandi idee vincono su tutto. Abbiamo visto negli ultimi vent'anni come è stato cambiato il panorama economico mondiale da protagonisti che da idee semplici e non costose sono diventati gli uomini che determinano le condizioni dell'economia di molte nazioni. In secondo luogo, occorrono strutture assolutamente elastiche; poi, la possibilità e la determinazione nel voler perseguire delle cose, e infine, la capacità – che non è ultima e non è banale – di avere una forte componente concreta di sogno nelle cose che si vogliono fare.

Per globalizzarsi bisogna stare attenti anche a misurare bene le proprie forze: tutti desideriamo essere conosciuti, tutti vogliamo avere prodotti noti, tutti vorremmo avere i prodotti più appetibili; però se spesso si fa l'errore di non calcolare il peso potenza e la vera possibilità realistica di arrivare. Si corre così il rischio di non essere più né carne né pesce, ma ibridi su tutto; non sei il migliore ma non sei neanche quello che costa di meno, non sei il più elastico ma non sei neanche quello che consegna prodotti più velocemente: una ultima piccola raccomandazione è dunque quella di riuscire a tenere i piedi per terra ed essere obiettivamente i primi critici e i primi misuratori della forza della propria azienda.

Giulini: Vorrei racchiudere il mio intervento in tre considerazioni di scenario.

La prima mi sembra che si imponga: duemila è quasi un numero simbolico – nel quale ci sono una serie di coincidenze abbastanza incredibili – di una cultura globale: duemila anni è durato l'impero romano, dalla serrata del Senato fino alla caduta di Costantinopoli, e ha creato la prima cultura globale, quella dell'unità del Mediterraneo fondata sull'urbanizzazione, sulla città, su una lingua, il latino, che ancora oggi vive in tanti idiomi intorno al Mediterraneo, sulla cittadinanza romana vissuta come appartenenza a una vera civiltà globale. Duemila anni ha anche la cultura cristiana, che ha significato una svolta decisa rispetto al mondo romano, una svolta, credo, nell'umanità intera perché un Dio fatto uomo, con un ideale finale di un recupero addirittura del nostro corpo nella resurrezione dei corpi ha portato all'esaltazione dell'individuo, alla centralità dell'uomo, a una civiltà vissuta come divenire continuo. Ed è curioso che ogni artista, che della civiltà è il primo interprete, abbia cercato di superare gli altri, quelli che ci sono stati prima di lui, di distinguere, di affermare la propria individualità. Ma c'è un'altra civiltà per cui duemila anni sono un simbolo, la civiltà cinese: dal primo imperatore infatti sono passati duemila anni. Per questa civiltà nessun Dio si è fatto uomo, Dio è semplicemente la perfetta armonia del creato; il fine ultimo non è recuperare il proprio corpo ma annullare il ciclo delle rinascite, non rinascere più, perdersi in una felicità perfetta. Ed è chiaro che l'individuo non conta più niente, centrale è la società, centrale è un'armonia perfetta. Da questi esempi si evince dunque che duemila anni costruiscono una civiltà globale, costituiscono una cultura globale; e non è vero che con la rivoluzione industriale tutto il passato è morto, anzi, ha vinto la cultura del passato che era dentro di noi. Mai come oggi è vero quello che diceva Bernardo di Chartres nell'XI secolo: "Siamo dei nani issati sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto". Il primo messaggio è questo: il nostro passato vive con noi.

Il secondo messaggio viene proprio dalla moda; la moda è specchio della civiltà, ed infatti è stata un divenire continuo della civiltà europea, mentre invece è stata perfettamente statica nel mondo asiatico. Infatti il kimono giapponese è rimasto uguale per secoli così come il sari indiano o l'abito cinese. La moda ha dato inizio alla civiltà industriale in cui viviamo oggi, con la rivoluzione industriale del cotone. Cos'è oggi la moda? Oggi noi vendiamo, a centinaia di milioni di uomini che non hanno bisogno di nulla e che potrebbero vivere felici con quello che hanno nell'armadio per vent'anni, piacere di vita, vendiamo la primavera che arriva, il freddo che torna, un regalo per un altro, un regalo per noi stessi. Quindi dalla moda viene il messaggio della civiltà globale. Globalizzazione non significa massa, globalizzazione significa affermazione della propria personalità fino al cambiamento. Oggi nella moda il termine abituale è *cross-fashion* che significa che ognuno si veste come vuole, perché incrocia quello che vuole, sicuro di essere comunque a posto.

La terza considerazione è sul significato di globalizzazione: il termine indica proprio crescita dell'energia disponibile e in particolare di quella energia umana che è stata costretta in secoli e secoli di civiltà contadina che finalmente si esprime arriva ad affermare la propria individualità. Scopriamo l'energia che è in noi. Ma la globalizzazione è numero; come affermarci in un numero crescente di concorrenza? Nel 1350 c'erano duecentocinquanta milioni di persone, centomila vivevano e gli altri morivano di fame, oggi ci sono sei miliardi di persone nel mondo, con un miliardo di consumatori ricchi; una piccola impresa o un individuo può affermare la propria professionalità? Il marketing dell'eccellenza è la risposta: bisogna fare un'analisi di coscienza, vedere dove si è eccellenti e lavorare là dove si è eccellenti: ma per chi eccellenza non ne ha? Per chi, facendo un esame di coscienza scopre di non avere nessuna area nella quale essere eccellente, la risposta l'ha data splendidamente il Papa quando ha

detto di ringraziare del dono della giovinezza, ma quindi anche del dono della vecchiaia. La vita è un'eccellenza, la prima eccellenza è proprio la vita. Pensiamo all'eccellenza di un sorriso: quanto vale un sorriso? Non quello stereotipato ma quello diretto, da persona a persona. Quanto vale il saper ascoltare? Non quello a cui siete costretti voi in questo momento, ma saper ascoltare a tu per tu, mettere da parte se stessi, per mettersi a disposizione di un altro. Questa è un'eccellenza. Essere unici è un'eccellenza; pensiamo al mistero per cui non esistono due volti uguali su sei miliardi di uomini.

Bisogna credere nella vita, convinti che oggi noi viviamo nel migliore dei mondi possibili, che per la prima volta nella storia dell'uomo la notte è stata squartata dalla luce, il gelo dell'inverno è stato vinto, l'uomo può esprimersi per quello che è e non per dove ha avuto la fortuna di nascere.